

MUSEO NAZIONALE DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI

LE MARINERIE ADRIATICHE TRA '800 E '900

a cura di Barbara Izzo

(Estratto)

Roma

DE LUCA EDIZIONI D'ARTE

1989

Unitarietà della terminologia marinaresca adriatica

L'idea-guida, che fin dal 1937 ha suggerito all'italianista jugoslavo Mirko Deanović il progetto di un atlante linguistico mediterraneo per verificare l'ipotesi della costituzione di una sostanziale unità culturale marinaresca al di là della sua concreta espressione nelle varie lingue parlate lungo le coste del Mediterraneo, è tanto più valida, se ristretta ad un mare interno, quasi un vasto golfo (e *Colfo* lo chiamavano i Veneziani), qual è l'Adriatico.

Due civiltà predominanti lo percorsero in successivi tempi storici, oltre alla latina: la greca e la veneta, ed entrambe contribuirono a livellare gli orientamenti culturali della gente di mare, che in queste acque svolgeva prevalentemente la sua attività.

Per quanto ci possano sfuggire i particolari dell'antica colonizzazione dei Greci, non possiamo ignorare la loro presenza dapprima negli avamposti corinzi di Apollonia d'Illiria e Epidamno (Durazzo) e poi sulle rive destra e sinistra dell'Adriatico fino agli insediamenti bizantini di gran parte della striscia costiera; e della loro espansione troviamo tracce anche più recenti nei resti linguistici, che risultano tuttora abbarbicati nella terminologia nautica di popolazioni diverse. Vediamo, per esempio, il greco *antimámalo* «risacca», ora ampiamente rappresentato nei dialetti neogreci, toccare Santi Quaranta, in Albania (*andimámalo*), e, in forma ridotta (*antimama*), risalire ad Otranto (*antimamma*, *nanzimam(m)a*, *centimama*), toccare Ancona (*antimamo*) ed arrivare a Venezia, che ha poi diffuso il grecismo a Trieste e Capodistria.

Di questi episodi, che si sottraggono, tuttavia, ad una precisa graduazione cronologica, ne potremmo raccogliere parecchi, così come potremmo fare, ed in maggior copia per la recente e ricca documentazione, esempi del cammino inverso, da Venezia all'intero Adriatico ed oltre: il *parzenévole* veneziano, propriamente il proprietario della nave mercantile o del suo carico, arriva fino a Corfù, come «padrone di un fondo tenuto a mezzadria» (e nel greco comune dell'isola, come «padrone» senz'altra specificazione), ma, percorrendo le coste, ha modificato il suo significato originario in «pescivendolo», probabilmente perché partecipe del commercio dei pescatori: è accaduto, da una parte, a Trieste ed in Istria (*pessinévolo*, con intrusione di *pése* «pesce», ma *parzianévole* a Pirano), dall'altra, in Romagna (*parznévul*), mentre in Abruzzo coesistono i due più antichi significati di «proprietario della barca» (*parzènnàurè*) e, nell'interno, di «mezzadro» (*parzènnàulè*, *parzènnàculè*).

Se poi passiamo all'ittionimia, i complessi rapporti, che si sono intrecciati nei secoli fra i marinai e i pescatori di lingua diversa incontratisi nelle acque adriatiche sono rivelati dai comuni nomi dati ad alcune specie, nomi ora di origine greco-latina — (del tipo *grongo*, *astaco*, *palamita*, *squato*) col tramite, per gli Slavi, della lingua, ora estinta, parlata sulle coste orientali, il dalmatico, o, in minor misura, dei dialetti pugliesi e salentini od ancora, in forma alluvionale, del veneziano, che ha arricchito la terminologia specialistica degli

uomini di mare dell'altra sponda di circa quattrocento voci —, ora legati ad una medesima immagine, realizzata, e non solo qui, nelle forme peculiari di ciascuna lingua, come è avvenuto per le designazioni della *Cepola rubescens*, chiamata dovunque «cordella, cintura, cinghia, striscia», ecc.

La prevalenza in direzione egemonica di un tipo unitario su tutti gli altri, che gli si pongono in concorrenza, è palese in certi settori della terminologia tecnica, come può essere la rosa dei venti.

Le carte di saggio dell'atlante linguistico mediterraneo, pubblicate nel 1971, pongono, nella loro schematicità, in netto risalto la predominanza di un nome (A), sia pure con varianti, nei confronti di altri tipi locali assolutamente minoritari e d'uso molto circoscritto (B):

Venti di	A	B
N	<i>tramontana</i>	<i>borino</i> , <i>quarnara</i> (Sali)
N-E	<i>greco</i>	<i>bora</i>
E	<i>levante</i>	
S-E	<i>scirocco</i>	<i>iugo</i> (Punat e Sali), <i>purteggallè</i> (Vasto)
S	<i>ostro</i>	<i>garbino</i> , <i>ghèlfanè</i> (Bari)
S-O	<i>garbino</i>	<i>libeccio</i> , <i>cacaccione</i> (Pescara), <i>fabognè</i> (Ortona)
O	<i>ponente</i>	<i>mayèllàisè</i> (Vasto)
N-O	<i>maestro</i>	

Livellamento non significa uniformità assoluta: radicate forme locali, reazioni alla novità estranea, protezione geografica di luoghi appartati e periferici, hanno rappresentato altrettante forze di resistenza, talvolta tenaci, creando un impedimento o un ritardo all'affermazione di un fatto linguistico in progressiva dilatazione.

Fossili preziosi, ignorati dagli altri dialetti adriatici, rimangono soltanto in alcuni di essi: *oliganj* «calamaro» (dal latino *lolligine*) è, oggi, proprio della sola parlata di Ragusa, così come solo quella parlata continua nelle voci *rekesa* e *dokes*, rispettivamente, il latino *recessus* «riflusso della marea» (dobbiamo dirigerci verso il lago di Garda, se vogliamo trovare una voce affine: *sèsse* «oscillazioni delle acque dei laghi», da *cessare*) e (*piscari*) *ad accensus* «alla luce delle fiaccole», e nella voce *igalo* «spiaggia, lido, marina» il greco *aigialós*, ignoto al resto dell'Adriatico, se si esclude il bovese (Calabria) *jalò*, dove è, peraltro, giunto per via diversa.

La situazione della terminologia tecnica nella sponda orientale dell'Adriatico, ha un particolare interesse, perché storicamente condizionata dal tardo arrivo al mare degli Slavi, che portavano con sé lo scarso patrimonio nomenclatorio delle acque interne. Ampiamente tributaria di Venezia, ha contribuito ad allargare il dominio della componente greca e veneta nelle terminologie locali con una selezione degna di rilievo: nella nomenclatura ittica la fauna commestibile (e, quindi, oggetto di commerci e scambi) è per lo più di provenienza estranea, mentre gli animali di scarso interesse economico sono di origine slava.

Purtuttavia, anche gli Slavi hanno contribuito con qualche elemento a quella omologazione del lessico nautico e peschereccio, che è caratteristica dell'Adriatico: la «pinna» o «nacchiera» è chiamata con voce croata (*luštura*) in tutto l'arco di mare, che va da Grado a Trieste, Muggia e nella costa istriana (*stura*, *ostura*; a Pirano anche *lastura*), arrivando a Fiume e alle isole dalmate fino a Zara (*lostura*), per riapparire, non tanto sorprendentemente, sulla costa marchigiana (Ancona). Né è da ritenere, che l'acquisizione dei prestiti veneti sia stata sempre accettata senza resistenza alcuna: lo prova il nome dello *Zeus faber*, che, come (*pesce*) *sampietro*, ricopre uniformemente tutta la costa occidentale, ma solo in parte quella orientale, dove resiste ancora la denominazione di «fabbro» (*kovac*), che ritroviamo nel nome scientifico.

Un segno indiscusso della vitalità del linguaggio nautico e peschereccio diffuso nell'Adriatico è dato dalla sua continua penetrazione nei dialetti di terraferma e non solo per allargamento del precipuo significato originario, per cui lo «scalo» delle barche (*escháron* in greco) è passato a designare, in Sicilia, via via anche l'«ovile», «impalcatura elementare per segare la legna del bosco sul luogo» e l'impalcatura dei muratori», ma, soprattutto, per l'impiego figurato di molti termini marinari, dal veneziano *star co l'ocio a penelo* «stare attenti» (in origine, «badare alla banderuola che segnava la direzione del vento»), che ha trascinato con sé una espressione completamente staccata dal senso primitivo, *star co le rece a penelo* «stare all'erta per sentire», oppure la definizione *scavezzo in colomba* «incurvato nella chiglia», che si dice di persona alta dai movimenti sconnessi e che trova un preciso riscontro nel ligure *ruttu in chiglia* «rotto in chiglia», al grecismo piranese *anghisàr*, propriamente «doppiare un capo», ma poi anche «oltrepassare, sorpassare» in genere; dal verbo croato *imbrivat se*, che nell'isola di Braza non si dice solo dell'imbarcazione, che prende l'abbrivo, bensì anche di una persona che si metta a correre per la fretta (come in altre parlate), alle numerose espressioni figurate tratte da nomi di nave per indicare donne grasse, basse e sformate o eccezionalmente alte (così nel triangolo Zara-Sebenico-Knin: *trabakula*, *dundara*, letteralmente «tartana», *karamaculja*, propriamente l'imbarcazione levantina nota a Venezia col nome di *caramuz-zale*).

Del resto si sono già notate le trasfusioni semantiche dal mare all'interno (o viceversa) a proposito di *parzionevole*. Sulle interferenze linguistiche fra il mondo marinaresco e quello terrestre non è stato scritto molto, ma abbastanza, anche per territori extraadriatici, come la Liguria orientale e l'isola di Pantelleria, per assicurarci che il processo di osmosi è generalizzato e gli scambi continui: voci, modi, detti e proverbi marinareschi infiorano, per esempio, tutto il linguaggio quotidiano giuliano, indipendentemente dai rapporti, spesso labili e lenti, che il parlante possa avere col mare (*l'à ciapà na bordada* «ha preso una bordata» = «ha preso ombra per poco, è permaloso»; *Ti vevi un piatto con un càmito*

tremendo = «avevi un piatto colmo e ricolmo»: *càmito* è il colmo, che sorpassa la coperta di una barca; *andar a càicio* = «andare a cuccia»).

Non è molto agevole ricostruire la facies linguistica dell'Adriatico nelle epoche passate, anche solo dalla caduta dell'Impero romano. Sappiamo che una notevole trasformazione delle tecniche (e, conseguentemente, del lessico) deve essersi verificata dalla fine dell'Esarcato al progredire delle repubbliche marinare. Voci, che oggi potremmo considerare effimere, hanno avuto un intenso corso durante l'alto medioevo e non più nel basso, nel quale sono definitivamente uscite dall'uso i nomi di navi, come *dromone* o *celandrium* o *carabus*, frequentissimi nei più antichi documenti ravennati e veneziani e poi caduti in oblio, confermano le informazioni attinte da altre fonti sull'influsso della marina bizantina sulla nascente marina adriatica, anche se nel contempo comprovano lo stacco deciso fra le due terminologie comparate a distanza di pochi secoli.

Né è facile ricostruire le varie fasi, che hanno condotto, sempre attraverso equilibri instabili, a situazioni considerate oggi particolari, come quella degli Abruzzesi, i quali, rifiutando del tutto l'apporto marchigiano, sembrano dipendere da Venezia solo per la nomenclatura marinaresca, mentre gli ittonimi si accostano preferibilmente a quelli dei dialetti pugliesi, specialmente di Molfetta, dove la terminologia tradizionale, molto resistente, è scarsamente ricettiva alle denominazioni di qualsivoglia provenienza.

Nonostante queste limitazioni diacroniche, in parte superabili attraverso appropriate indagini geolinguistiche, che possono ristabilire almeno la cronologia relativa delle innovazioni, l'unità della terminologia marittima adriatica è assodata e documentabile.

Le fonti disponibili, notevolmente aumentate nel secondo dopoguerra, sono molte, varie ed accessibili: le inchieste parallele pressoché contemporanee, svolte con un apposito questionario specialistico per l'atlante linguistico mediterraneo, danno un quadro sufficientemente ampio ed articolato della terminologia marinara (compresi i nomi degli animali marini) di ben ventotto località costiere: sedici sulle rive italiane, otto jugoslave, tre albanesi, oltre quella greca di Corfù. La rivista «Bollettino dell'atlante linguistico mediterraneo», fondata nel 1959, ha pubblicato in questo trentennio i risultati di decine di studi e di bilanci sulla specifica situazione presente e passata delle parlate adriatiche, convenientemente integrabili con numerose tesi di laurea; vocabolari dialettali, usciti in questi ultimi anni con sorprendente frequenza, nautici e non, danno largo spazio al linguaggio marinaro, e un'opera esemplare, come la *Fauna adriatica* di Vojmir Vinja, frutto di decennali ricerche, ha visto finalmente la luce, a Spalato, nel 1986, tutte opere fondamentali che offrono l'opportunità di arricchire il quadro, già delineato nei suoi contorni essenziali, di un mondo plurilinguistico, che si esprime in maniera simile e che probabilmente condivide una medesima cultura di fondo.